



Una piramide aguzza di ghiaccio

Visto da nord ovest, il Gran Zebrù (3.851 metri) è la più bella cima del gruppo dell'Ortles (3.905 metri) e appare come una piramide aguzza mentre la nord est è spettacolare la sua formidabile parete di ghiaccio. Non è un caso che il nome tedesco della montagna è Koenigs-Spitze e cioè «cima del re» per dire proprio la maestosità di questa vetta che venne scalata per la prima volta dall'austriaco Stephan Steinberger nel 1854. Dieci anni dopo una comitiva vi salì lungo la famosa via normale, tra rocce e ghiaccio, per la cosiddetta Spalla e la cresta Sud est, la stessa via dove oggi ci sono state sette vittime in due diversi incidenti.

Per ogni alpinista il Gran Zebrù, seconda vetta in ordine di importanza subito dopo l'Ortles, è un appuntamento obbligatorio. Dal versante altoatesino si parte avendo come base il rifugio Città di Milano. Da sud, invece, c'è il rifugio Casati ad accogliere rocciatori ed escursionisti che vogliono tentare l'avventura e le emozioni forti di questa montagna. Si sale tra rocce, neve, ghiaccio e pareti ripide, una miscela di tutte le condizioni dell'alta montagna. In queste giornate estive non si contano le cordate di rocciatori impegnati sul Gran Zebrù come sull'Ortles. L'alpinismo è sempre più sport di massa e così anche gli incidenti diventano sempre più frequenti e con bilanci sempre più tragici. Sono state ben 311 le persone che nel 1996 hanno perso la vita in Italia in incidenti di montagna. Rappresentano il 7,6% dei 4.086 infortunati «in alta quota»: di questi 219 (5,4%) sono feriti gravi con compromesse le funzioni vitali. 765 (18,7%) sono feriti gravi, 1.444 (35,3%) feriti leggeri e 1.257 (30,8%) illesi. Questi i dati forniti dal Club Alpino Italiano (Cai), che nel '96 ha fatto 3.403 interventi di soccorso, con un incremento del 21% sul '95.

Dalla Prima

temprari. Adesso compri chiodi e corde dappertutto. Chiodi e corde restano sulle pareti dopo l'estate come lattine e sacchetti di plastica restano sui prati dopo il week-end. Pare amore per la natura, e invece è anche mancanza di rispetto. Ama la natura un Messner che marcia verso il Polo Nord, sente che cuore fegato pancreas e reni si intasano per lo sforzo, e torna indietro. L'amore per la natura è misticismo. Il misticismo esige che tu senta ciò che ami come superiore, e quando ti mostra la sua potenza ti inchini e l'accetti. Salire sulle vette è un segno di purezza, solo i migliori lo sentono. Fin che non sei in cima c'è qualcosa che ti separa dal cielo, dall'assoluto, dalla rinascita, dalla purificazione. Quando sei in cima, ti senti come la punta più alta della terra, un'offerta della terra all'universo. Un prescelto, che ha meritato la scelta. La gente che sale in massa sulle montagne, oltre i 3.500, oltre i 4mila, non vuole amare la montagna, vuole stupirla. La montagna accetta chi la ama, si ribella a chi la stupra. Questi 32 turisti non li ha uccisi la passione per la montagna, ma l'ignoranza della montagna.

[Ferdinando Camon]

Le prime 4 vittime erano vigili del fuoco di Reggio Emilia. Dispersa sullo Sciliar moglie di diplomatico tedesco

Strage di scalatori sullo Stelvio

Scivolano sul Gran Zebrù, sette morti

Facevano parte di due diverse cordate ed erano tutti esperti

DALL'INVIATO

BOLZANO. Sette professionisti della montagna e del soccorso alpino. Sette morti sul Gran Zebrù, nel cuore del parco dello Stelvio, in due incidenti quasi uguali, quasi sullo stesso punto: cinque italiani, due tedesche. Difficile, stavolta, pensare a imprudenze, negligenze, pressapochismi. I soccorritori, la gente di Solda, il paesino sotto la cima, sono a bocca aperta. Studieranno le dinamiche, il suolo, la neve, «cercheremo di capire cos'è successo», faranno quasi una commissione d'inchiesta. Per ora allargano le braccia, impotenti.

La prima disgrazia capita poco dopo le dieci ad una cordata di quattro amici, vigili del fuoco di Reggio Emilia: Fedele Cocchi, Ivano Pagliani, Fabrizio Campani e Lauro Vecchi. Sono sul Gran Zebrù per divertimento, ma in fin dei conti anche per lavoro. Cocchi e Pagliani, i più giovani, fanno parte del gruppo di soccorso dei vigili di Reggio. Sono specializzati nel recuperare speleologi in difficoltà nelle grotte o escursionisti persi sull'Appennino; arampicarsi, è un allenamento professionale.

Hanno raggiunto per la via normale - un ripido pendio - la cima della montagna, 3.851 metri, anche di più perché c'è uno spesso strato di neve permanente, aumentato da precipitazioni recenti. Si sono riposti sotto la croce, hanno guardato le valli lontane e le cime vicine dell'Ortles e del Cividale. Adesso scendono, prima che il sole scaldi troppo la neve, legati fra di loro.

Saranno neanche duecento metri sotto la vetta. Uno del gruppo cade, probabilmente la neve gli scappa sotto i piedi, come un tappeto strappato all'improvviso. Il pendio è uno scivolo, quello che cade schizza in giù, si trascina dietro i compagni, il gruppo diventa un amalgama inarrestabile di corpi, corde, attrezzi e neve che slitta, slitta fin dove il terreno finisce in un baratro: un volo di 150 metri, tutti morti sul colpo.

C'è, poco più sotto, un'altra cordata che sta salendo. Sono due giovani tedesche, Elke Ruf, di 34 anni e Gabrielle Lackner, di 28, guide alpine, stando ai distintivi cuciti sulle giacche a vento, che per affrontare il Gran Zebrù si sono affidate al capo del soccorso alpino di Melago in Val Venosta, Hermann Pinggera, guida ed istruttore di alpinismo quarantatreenne, uno che conosce la montagna come le sue tasche.

È Pinggera, che ha visto l'incidente, a dare l'allarme a valle, col radiotelefono che ha con sé. Ma lui, da dove si trova, non può far nulla per quattro morti. La sua cordata decide di continuare la salita. Arrivano in cima, scendono, e a poche decine di metri dal punto in cui sono scivolati i vigili del fuoco gli capita lo stesso: una delle donne cade, travolge gli altri, finiscono tutti nel burrone.

I soccorritori, partiti da Solda per

recuperare quattro corpi, quando arrivano ne trovano sette. Altro non possono fare che imbragarsi e affidarli alle caruole dell'elicottero bianco dell'Aiut Alpin Dolomites», che li porta a Silandro.

Il capo del soccorso alpino di Solda è anche il parroco del paesino. Si chiama don Joseph, è qui da quasi quarant'anni: «È disgrazie del genere non ne ho mai viste. Morti sì, ogni estate, ma così tanti... Tre anni fa erano caduti tre di Bormio, guida inclusa. Anche allora non avevamo capito perché».

Già: perché? «Mah. Queste cose sono un pò misteriose. La neve in superficie teneva bene, ma non legava con lo strato di ghiaccio sotto. Forse si era un pò sciolta, c'era dell'acqua tra neve e ghiaccio». Don Joseph rimugina: «Leri e l'altro ieri il presidente delle guide alpine sudtirolesi ha portato su dei gruppi, diceva che le condizioni erano ottime. Si vede che basta un giorno perché la neve marisca».

Il sole che splende, il caldo, non sono sempre amici della sicurezza. L'«errore tecnico» non salta fuori. I quattro vigili del fuoco erano arrivati l'altra sera al rifugio «Pizzini», sul versante lombardo del Gran Zebrù, lasciando l'auto a due ore di cammino. Dice il gestore: «Li conoscevo, erano stati qui anche due settimane prima, ma avevano rinunciato alla scalata per il brutto tempo». Prudenti.

«Ma adesso era splendido, ci saranno state 20 persone impegnate nella salita in varie cordate. Loro hanno fatto colazione alle 4 e mezza del mattino, sono partiti alle 6. Dal «Pizzini» c'è un dislivello di 1.100 metri per arrivare in cima: una marcia che richiede, più o meno, 4 ore. È la via normale, a differenza delle pareti soggette a scariche di sassi, pericolosissime, non richiede arrampicate».

Pinggera e le due tedesche, invece, erano saliti dal versante sudtirolese. In funivia da Solda al rifugio «Città di Milano» gestito da Ernest Reinschaltler. Poi via a piedi, alle quattro del mattino. Un orario, anche in questo caso, da professionisti.

Giù, in val Venosta, le salme. Su, il Gran Zebrù, o Koenigs-Spitze, di nuovo deserto e scuro nel crepuscolo. Oggi forse salirà altra gente, domani di sicuro. Difficile resistere a quest'angolo di apparente paradiso, apparentemente sicuro, apparentemente facile.

La giornata si chiude con altri morti, sparsi per le Dolomiti, e con una dispersa: Annamaria Neuner Linke, 56 anni, moglie del ministro plenipotenziario tedesco presso la Santa Sede. Era arrivata da sola in un hotel di Fiè allo Sciliar per pochi giorni di relax. Lunedì è partita per una gita, nel primo pomeriggio è stata vista per l'ultima volta vicino ad un rifugio sullo Sciliar.

Michele Sartori

LA MORTE SUI MONTI		
10/7	Aiguille du Midi	2 morti
16/7	Bacino del Brenva	1 morto
22/7	Glacier De Bionnassay	2 morti
27/7	Aiguilles Grises	1 morto
	Aiguille du Midi	3 morti
	Aiguille Verte	1 morto
	Mont-Blanc Du Tacul	2 morti
29/7	Aiguille Verte	2 morti
1/8	Col Major	1 morto
	Pilone Freney	4 morti
	Drus	1 morto
3/8	Monte Bianco	4 dispersi
4/8	Chamonix	3 dispersi
5/8	Gran Zebrù	7 morti
	Pelmo	1 morto
	Sciliar	1 disperso

P&G Infograph



Hermann Pinggera Ansa

L'intervista

Ieri ha scalato a un passo dall'incidente

Messner: «Chi va su un grande monte deve sapere che può anche morire»

«Chi non ha l'istinto» non dovrebbe salire. Funivie, percorsi attrezzati e guide ormai fanno pensare che scalare sia facile. La montagna non è quella della tv»

BOLZANO. Ieri mattina stava scalando anche lui, senza sapere degli incidenti, parallelamente alle cordate di vittime: uno spigolo dell'Ortles, la cima gemella del Gran Zebrù. Reinhold Messner, solo una volta sceso a Solda, ha saputo, ed è ancora sbalordito: «Sette morti in un giorno! È incredibile, incredibile...», continua a ripetere.

Secondolei, perché è successo? Faceva troppo caldo, immagino. C'era la neve bagnata fino in cima all'Ortles. Così può essere che la presa sul terreno fosse instabile. Oppure, seconda possibilità, i sassi sul pendio del Gran Zebrù non erano fermi: perché a tenerli bloccati assieme, di solito, ci pensava il gelo.

Una fatalità? Io sono scettico sulle fatalità. Parlare di fatalità, in montagna, è una scusa. Le guide stanno attente, è vero. Ma andare sul Gran Zebrù è e resta pericoloso, sempre. È questa l'idea che le nostre generazioni non vogliono accettare.

Cime da riservare ai «professionisti»?

No: a chi ha l'istinto», l'istinto

de l'uomo che incontra la grande natura. L'uomo sta eliminando sempre più la fatica nell'avvicinarsi alla montagna, le difficoltà, perfino l'esposizione al pericolo: le strade, le funivie, i percorsi attrezzati... Ma così fa cadere quegli steccati che impedivano la salita a chi non ha l'istinto per le grandi montagne. Ci faccia caso, la gente non muore sulle vie di roccia: muore sul Bianco, sul Gran Zebrù, camminando, scivolando, travolta da valanghe.

Anche lei, d'altra parte, ieri ha scalato l'Ortles.

Io, alle cinque di mattina, ero ancora indeciso se salire o meno. Il caldo, qualche nuvola... Solo all'alba è arrivata una corrente di aria fredda da nord, che si incontra proprio sulla cima con l'aria calda da sud. E allora mi sono detto che potevo tentare. Ho «sentito» giusto, alla fine l'aria fresca ha battuto quella calda.

Tra i morti sul Gran Zebrù c'è però una guida espertissima.

Certo: Pinggera era molto bravo. Non posso proprio dire che abbia sbagliato. In termini generali, noto che anche le guide, a volte, si lascia-

no tirare dalla massa di clienti a fare cose che non si dovrebbe. Questo mi pare il momento giusto per iniziare una discussione.

Su che cosa? Su quello che è legittimo fare in montagna. Parlo di un atteggiamento psicologico che va cambiato. Quella che si vede in tv non è la montagna, è il quadro della montagna. I club alpini aiutano ancora a portar su sempre più gente: ma la sicurezza non cresce col numero dei praticanti, cresce se crescono gli istinti: molto più importanti della tecnica.

Cioè l'alpinismo va salvato... ...dalla conquista tecnologica di ogni angolo delle Alpi, certo. La gente ormai ha la sensazione che la montagna sia controllabile.

Non mi dica che sta scrivendo su un libro.

Esatto. Lo sto finendo, ed è proprio su questo tema. E sa qual'è la prima frase che ho scritto? «Chi va su una grande montagna deve sapere che può morire».

M.S.

I precedenti

Decine di incidenti in appena 2 settimane

Sono state due settimane nere per la montagna: una serie di incidenti mortali dovuti spesso all'inesperienza. Si comincia il 22 luglio scorso, sul versante francese del Monte Bianco. In un crepaccio del ghiacciaio di Bionnassay vengono trovati i cadaveri di due alpinisti inglesi. Lo stesso giorno, sul monte Sernio, in Carnia, un giovane precipita dallo «Spigolo ovest». Il 26 luglio sulla Presanella, in Trentino, un escursionista italiano muore scivolando in un canale. Il 27 luglio: un italiano muore scivolando durante la scalata del Monte Bianco lungo la «via normale» tra il rifugio Gonnella e l'Aiguille Grise. Altri tre italiani perdono la vita sull'Aiguille du Midi, sul versante francese. Il 28 luglio: un gendarme francese muore investito da una massa di neve sul crinale dei Grand Montets, sull'Aiguille Verte. Il 29 luglio: un alpinista inglese, investito da una valanga di neve e ghiaccio, precipita dal versante svizzero del Cervino. Un italiano perde l'equilibrio e cade in un burrone mentre percorre un sentiero sulla Vetta d'Italia al confine con l'Austria. Il 30 luglio: sull'Aiguille Verte, muoiono un alpinista austriaco e un altro privo di documenti di identificazione. Due scalatori trovano la morte sulla via normale del Monte Bianco del Tacul, a 3.800 metri. Trovati sotto il crinale delle Cosmiques i cadaveri di un olandese ed un britannico, scomparsi dal 10 luglio. Il 31 luglio: un italiano muore sul ghiacciaio della Levanna a Forno Alpi Graie, a circa tremila metri. Tre escursionisti muoiono sulle Alpi francesi: il primo cade da un'altezza di 150 metri sul Pas de l'Ane, vicino a Mercury (Savoia); il secondo cade da un sentiero sul Col de l'Encrenaz; l'ultimo precipita durante la discesa dalla Pointe Perce, sul massiccio del Grand Bornand. Il primo agosto: due alpinisti sono sorpresi dal cattivo tempo senza-trezzaatura adeguata mentre attraversano il corridoio Gervasotti sul Monte Bianco del Tacul, a 4.150 metri. Uno muore e l'altro, ferito, è trasportato all'ospedale di Chamonix. Il 2 agosto: un alpinista perde la vita sul «Pilone Centrale» del Monte Bianco durante l'ascensione alla vetta. Quattro spagnoli muoiono sul pilone centrale del Freney, sul Monte Bianco. Un morto, un cittadino tedesco, anche sul Colle Mayor. Il 3 agosto: un uomo e una donna giapponesi e un austriaco muoiono sulle cime del Kleiner Glockner sulle Alpi austriache. Un altro scalatore muore in Austria, sulle Dolomiti di Lienz. Il 4 agosto: un rocciatore italiano muore scendendo la via Crepaz dei monti Cadini di Misurina, nel Bellunese. Una vittima anche sul Corno Stella, della Alpi Marittime. Sul Massiccio del Monte Bianco, muore un irlandese mentre scende dal Mont Maudit. In Svizzera, nel cantone Vallese, muore una guida tedesca mentre scala la parete della Punta sud del Moning.

Alpinista Usa precipita in Svizzera

BERNA. Un alpinista americano è morto ieri dopo una caduta di duecentocinquanta metri, mentre cercava di raggiungere la cima del monte Wetterhorn, una cima che svetta nel centro della Svizzera. L'uomo, 55 anni, faceva parte di un gruppo di sei persone partito per scalare il Wetterhorn, montagna di 3.700 metri.

L'alpinista è scivolato mentre si trovava senza corda e senza ramponi su una pendenza innevata a ben 3.300 metri di altezza. Gli altri cinque alpinisti che con la donna erano impegnati nella scalata sono stati ritrovati sempre ieri da una guida che ha allertato il soccorso alpino. Gli escursionisti sono stati tratti in salvo grazie all'arrivo di un elicottero. Questo nuovo incidente porta a ventiquattro il numero di alpinisti ed escursionisti morti in Svizzera durante questa stagione. Un numero impressionante che va ad aggiungersi alle oltre quaranta persone morte dalla metà di luglio in incidenti avvenuti nelle Alpi.

Francia, muore escursionista in Alta Savoia

GRENOBLE. Una escursionista francese di 35 anni è morta ieri nelle alpi francesi, vicino ad Annecy (il capoluogo dell'Alta Savoia, sudest della Francia), precipitando per centinaia di metri in un burrone. A darne notizia è stata la Polizia. L'incidente è avvenuto nel massiccio della Tournette. La vittima, di cui non è stata resa nota l'identità, era originaria del nord della Francia ed era in vacanza.

Gabriele Franzini